

**UN NUOVO
PIANO DEL**
lavoro
PER CAMBIARE L'ITALIA

CGIL ASSEMBLEA REGIONALE

Bari, venerdì 18 gennaio 2013
ore 9,30
Centro Congressi Hotel Parco dei Principi
(prolungamento viale Europa 6, Palese - Ba)

Giovanni FORTE

Segretario generale CGIL Puglia

Susanna CAMUSSO

Segretario generale CGIL



Relazione di Giovanni Forte, Segretario Generale Cgil Puglia

Abbiamo voluto dare avvio a questa nostra assemblea, attraverso le parole di Giuseppe Di Vittorio pronunciate in occasione della presentazione del piano del lavoro della CGIL nel 1949.

Parole che sia pur in un contesto storico profondamente diverso per alcuni versi risultano attuali.

Vuol dire che quegli insegnamenti, quella cultura autenticamente riformatrice che ha segnato la storia della CGIL e' ancora viva in noi e ispira la scelta di cimentarci con un nuovo piano del lavoro per cambiare l'Italia.

Così come contribuimmo a cambiarla nel dopoguerra, rendendola un Paese moderno, con un sistema di protezione sociale, in cui l'universalità dei diritti fosse un elemento di garanzia, di uguaglianza, di giustizia sociale.

Dove i diritti di chi lavora sono un elemento distintivo dello Stato, che dà valore al lavoro rendendolo il fulcro della democrazia e del diritto come recita la Costituzione.

Questa e' la nostra storia! Altro che forza conservatrice come la parte a noi avversa ci definisce!

Casomai scambiando per riformista chi propende per la destrutturazione del lavoro, per la demolizione dello stato sociale, per politiche redistributive che privilegino la rendita anziché il lavoro.

Allora che si mettano i tasselli al posto giusto e si definiscano conservatori coloro i quali vogliono mantenere politiche ispirate da un Governo dell'Europa in cui prevale il rigore sulla crescita, gli interessi della finanza sull'economia reale, la svalutazione del lavoro su politiche che mettano al centro lo sviluppo e l'investimento sulla conoscenza e l'innovazione.

Coloro che vogliono mantenere privilegi che rivengono dalla crescita delle disuguaglianze che rappresentano la causa e non la conseguenza della crisi.

Coloro che vogliono favorire la concentrazione della ricchezza nelle mani di pochi e che finiscono per condizionare le politiche, scrivere le regole e compilare le agende dei governi.

Certo, non e' un caso se ci troviamo al centro del dibattito di questa campagna elettorale e se siamo indicati come un argine alla realizzazione di quell'agenda.

Non possiamo che esserne orgogliosi.

Vuol dire che la nostra azione ha lasciato il segno.

Siamo stati in campo per arginare la deriva, battendoci per il cambiamento, per dare una svolta progressista a questo Paese.

Se non ci fossimo stati noi a sostenere che un'altra agenda fosse possibile, che un governo diverso dell'economia fosse possibile, credo che oggi staremmo ad affrontare un'altra discussione.

Lo abbiamo fatto e continuiamo a farlo senza abbassare mai la testa di fronte al potere come ci ha insegnato Giuseppe Di Vittorio. Senza unirci al coro. Senza seguire la corrente. E oggi, con orgoglio e fierezza, possiamo consentirci di proporre un Piano del lavoro improntato al cambiamento.

Un Piano del Lavoro che riaccenda le speranze in chi in questa crisi sta pagando un prezzo troppo alto. Nei giovani che hanno bisogno di guardare al futuro con maggiore fiducia. Che vedono il lavoro allontanarsi sempre più dal loro futuro e dalla loro prospettiva di vita.

Quindi non una forza arroccata, ma che si misura su proposte che vogliamo abbiano centralità nella campagna elettorale. Su proposte che devono diventare il terreno di cimento dell'intera organizzazione.

Il tema del lavoro non può essere derubricato. Una società che non riesce a dare centralità al lavoro è una società destinata a soccombere.

Il lavoro è emancipazione, libertà, dignità e autonomia delle persone.

Come diceva Bruno Trentin è il tratto più tipico della condizione umana.

L'aver disinvestito sul lavoro, come è stato fatto negli ultimi vent'anni, da governi irresponsabili è il danno più grave che è stato arrecato a questo Paese e che non può essere sottaciuto.

Le responsabilità vengono da lontano. Sin dal 2001 il governo Berlusconi scelse di destrutturare i diritti di chi lavora come asse della propria politica economica, ma ciò non solo procurò gravi danni al Paese e alla condizione delle persone, ma non evitò quel declino industriale che noi paventammo per primi con lo sciopero generale dell'ottobre 2002.

Un declino che è andato via via ingigantendosi e che è deflagrato per effetto della crisi, con la perdita di migliaia di posti di lavoro e con la crescita esasperata della precarietà.

Alla crisi si è risposto in maniera inadeguata, prima sottovalutandola e poi piegandosi supinamente alle politiche di rigore imposte a livello europeo e assecondando l'idea che, non potendo svalutare la moneta per rendere le produzioni più competitive, bastasse svalutare il lavoro. Che per sostenere l'economia non servissero politiche industriali incentrate sull'innovazione, ma bastasse ridurre il debito pubblico e comprimere i redditi.

Ed è così che il nostro Paese si è ridotto ad un'area, che da un lato perdeva pezzi del sistema industriale travolto dalla globalizzazione e dall'altro non riusciva ad attrarre investimenti, né a realizzarli. Impegnato a produrre beni che potessero essere consumati da altri, considerato anche il crollo dei consumi interni.

A farne le spese è stato fondamentalmente il lavoro, dal punto di vista quantitativo e qualitativo.

Perché la crisi il lavoro lo ha cambiato.

Lo ha reso più povero e meno tutelato.

E dal punto di vista politico si è assecondata la deriva, anche attraverso un modo di intendere il rapporto col sindacato incentrato sulla divisione voluta e praticata, forzando le regole, ahimè, abbastanza blande della democrazia sindacale.

Questo è il lascito ereditato da Berlusconi. Un lascito che Monti ha cercato di migliorare dal punto di vista della forma, ma assolutamente in maniera inadeguata e inefficiente dal punto di vista della sostanza. Ed intanto sono cresciute le disuguaglianze, si sono impoverite le famiglie, si è indebolito

il welfare, anche attraverso interventi sulle pensioni che hanno stravolto la vita delle persone. È cresciuta la disoccupazione.

Ecco perché oggi il Paese ha bisogno di una svolta e di un cambiamento reale. Un cambiamento che passa sicuramente da politiche europee improntate alla crescita e agli investimenti, ma anche da politiche nazionali che mettano al centro il lavoro, lo sviluppo, la lotta alle disuguaglianze.

Il 25 e 26 gennaio la CGIL presenterà a Roma, durante la Conferenza di Programma, il Piano del Lavoro che io non definirei della CGIL, ma che la CGIL propone al Paese.

Un piano che non può che essere basato su due cardini fondamentali: la politica industriale e un nuovo welfare come molla per lo sviluppo del Paese.

Sul fronte della politica industriale si tratta di tragarla all'interno di un nuovo modello di sviluppo.

L'idea di puntare più sulla quantità che sulla qualità sembra ormai superata.

Con il crollo dei consumi interni, vanno bene solo le imprese che esportano e se esportano vuol dire che hanno saputo affrontare la sfida dell'innovazione.

Ma con l'euro che si rafforza sempre più è difficile mantenere un trend positivo delle esportazioni. Anche la Germania sta accusando battute di arresto.

Quindi non c'è altra strada se non quella di guardare allo sviluppo della domanda interna, ma anche alla riorganizzazione dell'offerta, partendo dai limiti strutturali che presenta il nostro sistema industriale in termini di competitività, produttività, dimensione aziendale, capacità di fare sistema, di produrre ricerca e innovazione, di internazionalizzarsi.

Ecco cosa serve!

Così come serve potenziare la rete delle esternalità che condizionano pesantemente la produttività delle imprese.

Ciò è ancora più vero al sud dove si rischia la desertificazione del sistema industriale, se si continua a produrre beni che possono essere prodotti altrove a prezzi più bassi. O dove la competizione si pensa di farla sui costi a partire da quello del lavoro.

Quello che sta avvenendo in Puglia rappresenta il paradigma di come si possa fare politica industriale. Con la Giunta che ha saputo investire in settori che non solo hanno subito poco gli effetti della crisi, ma che riescono a trainare le esportazioni, determinando effetti positivi dall'indiscutibile valore. Ma anche in Puglia c'è un pezzo di industria che soffre. Quel pezzo legato a settori più maturi o che hanno subito gli effetti della competizione, ma anche quei pezzi che vedono nascere la loro crisi all'interno dei limiti ormai evidenti del modello di sviluppo.

In che altro modo può essere catalogata la situazione che riguarda l'ILVA a Taranto?

E' il segno del fallimento di un'idea affermata dagli anni '50 che al sud, per venire incontro alle esigenze occupazionali, si potesse propinare di tutto e a prescindere dall'impatto che quelle produzioni creerebbero sul territorio.

Oggi bisogna fare i conti con nuove sensibilità. E io dico per fortuna!

Quando le persone rivendicano il diritto ad essere partecipi delle scelte e protagonisti del loro futuro e' sempre un fatto positivo, anche se si tratta di posizioni che non incrociano le nostre priorità.

Noi dobbiamo mantenere una forte capacita' di interpretare i bisogni ed in questo modo rappresentarli.

E il bisogno di poter contare su un ambiente che non comprometta il diritto alla salute è un bisogno che non può essere da noi disatteso.

Il Piano del lavoro deve indicare un percorso innovativo, che eviti di mettere in contrapposizione diritti inviolabili, indicando la strada per un nuovo modello di sviluppo in cui la questione della sostenibilita rappresenti una priorità assoluta .

Questo non vuol dire che bisogna chiudere le fabbriche. Pretendere che un sindacato possa schierarsi per la chiusura mi sembra eccessivo.

Non c'e' sindacato al mondo che lo faccia.

Un sindacato per definizione deve salvaguardare l'occupazione.

Ma se vogliamo difendere l'occupazione il tema della sostenibilita non può essere eluso.

Nei prossimi anni, si corre il rischio che la competizione più che sul costo del lavoro si faccia sui costi che le imprese devono sostenere per salvaguardare il rispetto dell'ambiente, in riferimento alle emissioni, agli scarichi, allo smaltimento dei rifiuti e via di seguito.

C'e' il rischio che le imprese si possano spostare a livello globale non più alla ricerca di condizioni salariali più basse, ma di normative ambientali più flessibili.

Se il problema non lo poniamo noi, anche attraverso la contrattazione, rischiamo di inseguire i problemi quando e' già troppo tardi.

Alla base dello sviluppo industriale, che per noi diventa un obiettivo irrinunciabile, deve valere il principio che dove vivono bene le persone vivono bene anche le imprese e viceversa.

Per affrontare questa sfida c'è bisogno che il ceto imprenditoriale mostri grande affidabilità e non giochi a barare sulla pelle delle persone.

L'aspetto più drammatico di quello che è avvenuto a Taranto sta proprio qui. Nella incapacità del gruppo Riva di sapersi mettere in sintonia con la città sul piano dell'etica e della correttezza. Un errore, che forse pure noi abbiamo potuto sottovalutare, ma che non può più essere eluso. Rappresenta un vulnus difficilmente sanabile.

L'inaffidabilità della proprietà e' ormai palese.

Non ci pare in grado di guidare un processo così impegnativo di investimenti previsti dalla nuova AIA.

Ad alcune settimane dall'approvazione del decreto che ha sancito l'individuazione di Taranto come priorità nazionale, non c'è ancora un piano industriale che renda chiaro il piano investimenti e la quantità di risorse da impegnare.

Così come si rallenta la ripresa della produzione, scegliendo di tenere migliaia di lavoratori in cassa integrazione. E non solo i diretti, ma anche quelli delle imprese, basti guardare quello che sta avvenendo per la Semat, i cui lavoratori sono in lotta da giorni.

Non vorremmo che i piani siano altri e i segnali che arrivano non ci lasciano tranquilli.

E allora, se è vero che la siderurgia rappresenti un settore strategico e irrinunciabile per l'interesse nazionale, bisogna predisporre a separare il destino dello stabilimento da quello dei Riva.

Occorre cominciare a pensare a qualcosa di diverso. Ad una soluzione che assicuri produzione, occupazione e realizzazione degli investimenti, anche attraverso un ruolo dello Stato improntato ad un maggior coinvolgimento, attivando forme di partecipazione innovative, che comunque rendano cittadini e lavoratori protagonisti del cambiamento.

Si tratta di lavorare intorno ad una proposta che serva anche a rimettere in sintonia la città' con le forze sociali e le istituzioni, perché non è possibile che una partita come questa possano giocarsela da soli i cittadini. Così come sul tema delle bonifiche, la città deve mostrare grande coesione e dare il meglio di sé' sul piano della proposta. Una città che va ripensata intorno ad un'idea forte di sostenibilità'.

E ritornando al piano del lavoro, proprio sul fronte ambientale e della Green economy c'è tanto da investire. La riconversione della nostra economia può essere fonte di nuova e buona occupazione.

Trasporti pubblici, ciclo dei rifiuti, la riorganizzazione delle città, energia sono componenti essenziali di un nuovo modello sviluppo.

Sul fronte dell'energia la Puglia può dare un contributo notevole non solo per quello che è riuscita a fare sul versante dello sviluppo delle energie rinnovabili, ma attraverso il superamento delle contraddizioni che sono venute a crearsi in una Regione che produce molta più energia di quanta ne consumi.

In una regione in cui, nonostante l'incremento della produzione di energie rinnovabili, si continua a produrre la stessa quantità di energia da fonti fossili.

L'Enel a Brindisi, 8 milioni di tonnellate di carbone bruciava nel 2005 e 8 milioni ne brucia oggi, con un impatto sull'ambiente non di poco conto e che anche lì è oggetto di attenzione da parte della magistratura.

Ed intanto il costo dell'energia continua ad essere alto sia per i cittadini che per le imprese.

In termini di incidenza sulla produttività di un'impresa, il costo dell'energia, accanto a quello del trasporto e del credito, rappresentano fattori niente affatto marginali.

Credo che insieme alla risorsa idrica, una delle priorità che la nuova programmazione 2014-2020 deve assumere sia proprio il tema dell'energia.

Servono opere per il potenziamento delle reti in maniera da renderle efficienti ed incidendo in maniera positiva anche sui costi.

Così come tutto il sistema della infrastrutturazione materiale ed immateriale diventa decisivo.

La nuova programmazione non può rappresentare un'altra opportunità sprecata. Grazie all'impulso del ministro Barca e alla capacità di Regioni come la Puglia di imprimere una forte accelerazione alla spesa dei fondi strutturali, si stanno recuperando ritardi che avrebbero determinato la perdita dei finanziamenti.

Ma bisogna andare oltre.

Il sud ha bisogno più che di programmi di progetti. Perché è su questo fronte che si registrano i maggiori ritardi. Nella incapacità di saper tradurre in progetti specifici, le buone intenzioni di cui sono lastricati i documenti della programmazione.

Il mezzogiorno ha bisogno di rafforzare la sua rete infrastrutturale, di renderla funzionale ai bisogni delle imprese e dei cittadini. Di interventi di difesa del territorio contro un degrado che determina arretratezza e incapacità di attrarre investimenti. Di valorizzazione dei beni ambientali e paesaggistici alla base dello sviluppo turistico.

Anche su questo versante la Puglia ha fatto molto. Non è un caso che l'estate scorsa, nonostante deflagrasse il caso ILVA incidendo in maniera negativa sull'immagine della regione, continuava il flusso turistico verso le zone costiere e non solo, dove si è stati capaci di fare buone politiche di valorizzazione delle risorse del territorio.

Ma il sud ha bisogno anche di grandi investimenti sul fronte delle infrastrutture immateriali e della conoscenza.

L'impovertimento del lavoro e i tagli alla spesa per la formazione influiscono in maniera devastante sul fronte della tenuta del sistema sociale. Da un lato con l'abbandono scolastico sempre in crescita e dall'altro con l'emigrazione dei giovani che studiano.

Si finisce che sul territorio rimangano i più deboli e i più vulnerabili.

Il disinvestimento sulla conoscenza sa producendo effetti nefasti.

Ci si muove in controtendenza rispetto alle scelte da compiere per fronteggiare la crisi e la nuova competizione a livello globale.

Una volta l'istruzione forniva i rudimenti per descrivere e interpretare il mondo per tutta la vita, oggi che il mondo cambia velocemente c'è bisogno di aggiornare la conoscenza nell'arco dell'intera vita.

Ma l'accesso all'istruzione è sempre più compromesso, finendo per bloccare anche i processi di mobilità sociale.

I giovani delle famiglie in cui si perde il posto di lavoro difficilmente potranno accedere all'università.

Per cui è sempre più difficile che il figlio dell'operaio possa andare oltre la condizione di operaio, anzi c'è il rischio di una regressione e che al figlio dell'operaio spetti di fare il precario.

A fronte di una crisi che indebolisce dal punto di vista economico, lo Stato dovrebbe investire per rendere le persone più forti nella contesa globale attraverso l'istruzione, come stanno facendo i paesi scandinavi. Il contrario di quello che sta facendo invece l'Italia.

Lo stesso vale per le politiche di welfare e per il ruolo più forte che deve avere lo Stato per sostenere una domanda di beni pubblici.

Dice Bauman che in questo mondo agli uomini si chiede di cercare soluzioni private a problemi di origine sociale, invece che soluzioni di origine sociale a problemi privati.

Tagliare i servizi ai cittadini vuol dire renderli più deboli e più poveri.

Con i tagli lineari si è proceduto ad un forte disinvestimento e all'indebolimento dei principi di inclusività e universalistici che hanno rappresentato il valore delle politiche sociali in Italia e in Europa.

Infanzia, non-autosufficienza, povertà, politiche di integrazione e di sostegno per le persone anziane sono le aree su cui investire, per rafforzare servizi collettivi che possano venire incontro ai bisogni dei cittadini, bisogni vecchi e nuovi. Anche così si crea nuova occupazione.

Certo, introducendo soluzioni innovative, non credendo che sia tutto da lasciare così com'è, ma ponendoci noi l'obiettivo dell'ammodernamento e dell'efficienza dei servizi.

Molto possiamo fare attraverso il lavoro della contrattazione sociale.

Impattando i centri di spesa e le amministrazioni pubbliche, esercitando una funzione di stimolo e di conquista di nuovi spazi.

Le buone pratiche messe in campo in Puglia dall'Assessorato ai servizi sociali, ne sono la dimostrazione.

Ci sono pure le emergenze da affrontare. Ed è il caso della sanità. Dove si corrono i rischi maggiori di implosione e dove il criterio guida dei livelli essenziali di assistenza sta saltando. L'iniziativa indetta dalla CGIL nazionale per il 22 a Roma rappresenta un'ulteriore appuntamento di lotta ed in cui saranno esplicitate le proposte per una sanità pubblica che non disperda il valore dell'universalità.

Le nostre rivendicazioni non sempre comportano l'utilizzo di maggiori risorse. Anzi, a volte si tratta anche di realizzare efficaci economie.

Lo sviluppo della rete sanitaria sul territorio, l'assistenza domiciliare, costa di più o di meno di una rete di piccoli ospedali spesso inefficienti ma comunque costosi?

Ma se si tagliano le risorse per il fondo sanitario nazionale e si blocca il turn over per l'assunzione di nuovo personale, anche i processi di innovazione diventano impraticabili, facendo passare l'idea che il pubblico sia irrimediabile e che non ci sia alternativa all'inesorabile incedere della privatizzazione.

Insomma in epoca di crisi c'è bisogno di uno Stato che non arretri, ma che sia invece più coinvolto nel sostenere l'economia, ma anche la condizione delle persone.

Per farlo c'è bisogno di una pubblica amministrazione moderna ed efficiente. Che non vuol dire depotenziamento o indebolimento del lavoro pubblico, anzi. Servono interventi per introdurre innovazione, in maniera da rendere la pubblica amministrazione non un palla al piede, ma un fattore di progresso e di ammodernamento del Paese.

Ma quando parliamo di pubblico, non si può fare a meno di pensare ai servizi e al modo in cui sono organizzate le imprese pubbliche che erogano servizi.

In questi giorni in Puglia si è concretizzata un'operazione che ha evitato che a Foggia, il problema della raccolta dei rifiuti diventasse un'emergenza irrecuperabile. Il fallimento di Amica, l'azienda locale per l'igiene urbana, ha obbligato a perseguire un'operazione di subentro dell'AMIU di Bari, a cui è stato affidato il servizio.

Ora mi chiedo: dobbiamo aspettare i fallimenti e il deflagrare delle emergenze per mettere in atto un processo di riorganizzazione delle imprese dei servizi pubblici locali? La dimensione aziendale, l'incapacità di dotarsi di piani industriali, l'inefficienza, sono fattori che non solo influiscono sulla tenuta delle aziende, ma anche sulla qualità e l'economicità dei servizi offerti.

Ciò vale per i rifiuti, come per il trasporto pubblico locale, il gas e via scorrendo. Non c'è altra soluzione all'aggregazione, alla costruzione di reti e perché no anche alla fusione di aziende che da sole non sono più in grado di sostenere la competizione.

In questi giorni sul Piano del Lavoro che la CGIL si accinge a presentare si sta concentrando l'attenzione della grande stampa.

Il Corriere della Sera ha dedicato un'intera pagina. Un fatto estremamente positivo. Vuol dire che c'è attenzione, che si avverte la necessità di dare sostanza ad una campagna elettorale in cui i leader durante le trasmissioni televisive sono sottoposti a domande spot su singoli provvedimenti in programma, molto spesso sul fisco, ma quasi mai sul lavoro e su come si rimette in moto l'economia, su come si favorisce la crescita.

Quindi il tema centrale si fa diventare il fisco più che il lavoro. Al punto che giornali fondamentalmente a noi ostili, parlando del Piano del lavoro, hanno agitato lo spauracchio che la spesa complessiva per finanziarlo, ricada tutta sulle tasse.

Quei 40 miliardi che la CGIL indica come necessari per finanziare il Piano non necessariamente sono riferiti a nuove tasse, ma al modo in cui, agendo sulla leva fiscale si possono recuperare risorse da reinvestire per creare occupazione, migliorare il welfare, rilanciare la crescita.

Si tratta intanto di fare in modo che attraverso il fisco, si intervenga sulle disuguaglianze.

L'Italia è il Paese in cui il reddito medio è uno dei più bassi di Europa, ma dove la ricchezza media è una delle più alte e concentrata nelle mani di pochi.

La leva del fisco è agita in maniera disuguale.

Pagano in molti, ma quelli che hanno di meno.

Rendite finanziarie e grandi patrimoni continuano ad essere avvantaggiati. E così non va bene. Non si può più sfuggire da un'imposta patrimoniale. Si è preferito rimettere l'IMU su tutti e in maniera indiscriminata, invece che scegliere di puntare sui grandi patrimoni.

Quando noi parlavamo di patrimoniale e facevamo gli scioperi a sostegno della nostra rivendicazione ci indicavano come i soliti signori delle tasse.

Oggi ci sono forze che prendono atto e pure Monti sembra a tratti convinto. Peccato che non si è convinto prima, in questo anno di governo in cui molte cose si sarebbero potute fare per evitare che a pagare fossero sempre gli stessi.

E poi c'è la partita dell'evasione favorita dall'indebolimento degli strumenti di lotta, che si tratta solo di individuare ed applicare, a partire dalla tracciabilità dell'uso del denaro che diventa essenziale.

Ma non c'è solo l'evasione, che dire del sommerso? Un sommerso che dilaga anche in settori che tirano.

Penso al turismo. Quanta economia informale si sviluppa in una Regione come la Puglia che sul settore ha investito e puntato molto? Quanta ricchezza sfugge al controllo e quanto lavoro nero si produce?

Ed ecco che la questione del lavoro si ripropone.

Si ripropone nel modo in cui spesso diventa l'unico fattore su cui agire per regolare competitività e produttività delle imprese. Quando la precarietà diventa la regola e non l'eccezione.

Purtroppo, anche in una regione come la nostra che ha investito molto sul lavoro, quello prodotto è quasi sempre precario e in quanto tale non influisce in maniera positiva sulla percezione del vantaggio, dell'avanzamento, del progresso.

Indipendentemente dai dati che fornisce l'ISTAT, che ha un sistema di rilevamento assai opinabile, se guardiamo i dati riferiti alle denunce di assunzione, rileviamo che prevalentemente si tratta di contratti a termine. E non solo in settori in cui la precarietà è la regola assoluta, come l'agricoltura, dove, nonostante gli sforzi compiuti, continua a persistere il fenomeno della intermediazione e del caporalato.

Ma anche l'edilizia che oltretutto ha subito un forte crollo dell'occupazione, il commercio, i servizi, specialmente dove il lavoro è legato a gare di appalto che ad ogni rinnovo determinano una riduzione del lavoro e l'espulsione di lavoratori.

Ed è per questo che la CGIL non pone solo una questione di sviluppo quantitativo dell'occupazione, ma anche qualitativo e la stabilità è un fattore decisivo ai fini del miglioramento della qualità del lavoro.

Su questo versante, la legge Fornero si è mostrata assolutamente inadeguata. Ha fallito l'obiettivo di individuare l'apprendistato come una forma contrattuale di accesso al lavoro, così come sul fronte del superamento della precarietà e delle forme contrattuali maggiormente vessatorie.

Serve una riforma vera delle politiche attive del lavoro, affiancata dalla costruzione di un sistema per l'apprendimento permanente per chi non trova, perde o sospende l'attività lavorativa o per chi deve aggiornare le proprie competenze.

Ma io ritengo ci sia bisogno di una rivisitazione dei servizi all'impiego, in maniera da renderli efficaci fundamentalmente sul fronte dell'accesso al lavoro e dell'incontro fra domanda e offerta, visto il prevalere di pratiche informali, conoscenza, intermediazione, raccomandazione, che indeboliscono il lavoratore fin dal momento dell'inizio dell'attività lavorativa e lo rendono subalterno, piegato, meno libero.

E infine c'è il tema degli ammortizzatori che ahimè in questi giorni da noi è assolutamente attuale.

Nel 2012 la Puglia ha raggiunto livelli assai elevati, con 62.778,930 ore di CIG per 30.067 lavoratori.

Anche la spesa è stata alta.

Siamo la Regione che ha speso di più per i trattamenti in deroga. C'è chi ci mette sotto accusa perché abbiamo esagerato, allargando troppo le maglie. Ma se non lo avessimo fatto quante persone sarebbero rimaste senza lavoro e senza reddito?

Possiamo rassegnarci all'idea che la condizione delle persone debba essere subordinata alla disponibilità finanziaria?

E chi si fa carico del dramma che si scarica addosso a chi il lavoro lo perde, spesso in età avanzata, senza alcuna possibilità di ricollocazione.

Una società che non si fa carico di questi drammi, che razza di società è! E' solo barbarie!

C'e' l'esigenza di affrontare gli effetti delle crisi, ma anche di come si affronta il problema delle platee storiche, che da anni attendono soluzioni sul fronte dell'occupazione. In Puglia sono circa 20 mila coloro che percepiscono la mobilità in deroga.

Conciliare le due esigenze non e' facile, specialmente quando le risorse mancano.

Noi non vogliamo scadere nell'assistenzialismo, ma non vogliamo neanche che si lascino senza reddito persone che non hanno alternative, quando si utilizza la cig in deroga in maniera eccessiva, casomai senza aver attivato gli strumenti ordinari o soluzioni come i contratti di solidarietà, molto più opportune ed efficaci per gestire le crisi.

Bisogna fare i conti con risorse che per il 2013 sono assolutamente insufficienti. E c'e' ancora da coprire il 2012, con migliaia di lavoratori che attendono l'indennità dall'Inps, che sta assumendo un atteggiamento a dir poco irresponsabile e con un ministero che si appella ad uno sterile e insopportabile rigore.

Auspicio che nel prossimo incontro del 28 gennaio si possa arrivare all'accordo, potendo contare sulla sensibilità della Giunta regionale, su cui facciamo affidamento.

E' un tema che il governo futuro dovrà affrontare, anche per riparare i danni procurati dal governo Monti, con le modifiche apportate alla normativa, che a dir poco spaventano e che vanno assolutamente cambiate.

La crisi tende ad allargare progressivamente il bacino di coloro che hanno bisogno di sostegno al reddito.

Ci sono almeno una cinquantina di vertenze trattate dalla task force regionale, a cui va il nostro ringraziamento per il contributo e per il sostegno che assicura per la trattazione di casi difficili, a volte disperati.

Per fortuna qualche caso si sta risolvendo positivamente, penso all'accordo firmato pochi giorni fa che salva 300 posti di lavoro all'OM, con un investimento estero innovativo per la costruzione di taxi ibridi e su cui i lavoratori saranno chiamati a pronunciarsi nei prossimi giorni.

Ma penso anche all'accordo per Teleperformance, che ha scongiurato un migliaio di esuberi. Voglio esprimere un forte apprezzamento per la tenacia e la grande capacità mostrata dalle nostre RSU, che non si sono mai arrese e con grande perseveranza ed abnegazione, sono riuscite a sostenere una battaglia difficile che ad un certo punto sembrava disperata.

Ma in molti casi, non si vede la luce in fondo al tunnel. C'è il rischio di nuovi esuberi nell'area del salotto. Le piccole e medie imprese arrancano. Credo che su questo versante il 2013 non si preannuncia orribile.

Confidiamo in un nuovo Governo che sappia comprendere queste ragioni.

In un nuovo Governo che anche sul fronte delle relazioni inverta la rotta.

Ci sono troppe ferite aperte. Penso alle vicende Fiat, agli accordi separati, all'art.8 che destruttura la contrattazione e che ribadiamo andrebbe cancellato.

Ma confidiamo in un nuovo Governo che operi perchè la democrazia non si fermi davanti ai cancelli delle fabbriche.

La misurazione della rappresentanza sindacale è un tema non più eludibile. Lo abbiamo sancito unitariamente con l'accordo del 28 giugno e chiediamo coerenza a CISL, UIL e Confindustria. Ma continuiamo ad essere convinti che serva una legge, capace di offrire garanzie a tutti sul fronte del diritto alla rappresentanza, che non può essere relegato ai margini delle priorità.

Sui temi che la CGIL pone al centro dell'attenzione c'è bisogno di aprire una grande fase di discussione con i lavoratori.

Sul piano del lavoro, così come sugli effetti della crisi, sugli effetti di quell'intesa sulla produttività che la CGIL non ha firmato e che il Governo in carica sta sostenendo con un decreto che dalle bozze che stanno circolando non lascia affatto tranquilli.

Dedichiamoci nel mese di febbraio ad una grande campagna di assemblee nelle aziende e nei territori.

Abbiamo bisogno di discutere e sollecitare l'attenzione dei lavoratori e dei pensionati su un'idea di cambiamento che abbiamo perseguito per anni e che oggi che appare a portata di mano non possiamo lasciarci sfuggire.

Noi siamo stati in campo e continueremo a starci.

Ma attenzione a rinchiuderci nell'autosufficienza. Comprometteremmo l'acquisizione di risultati che dobbiamo riuscire ad offrire ai soggetti che rappresentiamo.

Abbiamo bisogno di costruire e rinsaldare alleanze intorno alla nostra ragioni e alle nostre proposte.

Abbiamo bisogno di riferimenti certi in una politica che non va demonizzata, ma recuperata alla sua funzione più nobile. Nella politica, in quella buona e ispirata al bene comune, che riesca ad offrire soluzioni i problemi del Paese.

Confidiamo nella scelta compiuta da due nostre compagne, in Puglia, di cimentarsi con l'impegno politico.

Si sono messe in gioco con il loro bagaglio di esperienza in una grande organizzazione come la CGIL e forti dei valori che sono stati loro trasmessi.

Credo che nella CGIL pugliese si debba tenerne conto.

A loro va il nostro augurio che possano farcela a rappresentare in Parlamento le istanze che provengono dal mondo del lavoro pugliese.

Avanti compagne e compagni, continuiamo la nostra battaglia con l'orgoglio e la tenacia di sempre.